

SALMO 80

Un canto d'amore.

Supplica comunitaria – composta forse da un esiliato dopo il saccheggio di Gerusalemme per opera degli Assiri nel 586 avanti Cristo- che esprime il pentimento del popolo per il peccato di infedeltà e il desiderio di ritorno a Dio, e quindi, fiducia che egli voglia restaurare il regno di Israele. È uno dei più bei salmi del salterio, anche per valore letterario; sicuramente usato nella liturgia come preghiera comunitaria. Si nota, infatti, la ripetizione di un versetto che costituisce il ritornello cantato da tutto il popolo: *“Rialzaci Signore nostro Dio, fa splendere il tuo volto e noi saremo salvi”*.

Questo salmo esprime in modo splendido il rapporto di amore tra Dio e il suo popolo, per la coscienza che Israele ha di essere il popolo eletto, prediletto da Dio. È un canto d'amore appassionato in cui vengono utilizzate le più belle e toccanti immagini per esprimere il rapporto che intercorre tra Dio e il suo popolo.

Israele è la sposa, la vigna, il gregge del Signore. Anche nell'umiliazione questo popolo ha sempre la fierezza di essere –pur castigato, provato, ridotto al nulla- il popolo che Dio ama, che Dio ha scelto e che non rigetterà mai definitivamente, perché Dio è fedele.

Premessa questa breve introduzione, possiamo pregare questo salmo come nostro.

“Tu ..” un salmo che comincia così, da subito il senso del rapporto che c'è tra chi prega e colui che viene pregato. “Tu” è il più bel pronome del dialogo d'amore. “Tu” dice più del nome, dice che l'Altro è unico, è il partner insostituibile nel rapporto diretto con me.

Nel dialogo a tu per tu con Yahvè, Israele ha l'audacia di usare questo pronome per esprimere la forza dei suoi sentimenti verso Dio, la convinzione profonda, la coscienza che ha di appartenergli e, in certo modo, di possederlo. È l'audacia di un popolo che si sente follemente amato dal suo Dio e che sa di poter parlare francamente con lui. Nel rapporto che, si può dire, continua a subire delle mutazioni di equilibrio –per la incostanza di Israele- il popolo trova sempre la possibilità di ricomporre questo equilibrio ritornando a quel “Tu”, con sincerità di cuore. È un difficile rapporto, come davvero tra persone che si vogliono bene e quindi sono molto esigenti l'una verso l'altra.

Dio è esigente con il suo popolo proprio perché lo ama infinitamente, proprio perché gli dà tutto, dandogli se stesso. Ma Israele, che si sente amato a tal punto, ha quasi la pretesa di poter vantare dei diritti nei confronti di Dio e si fa ... desiderare!.

Continui litigi e ripetute riconciliazioni compongono il dialogo tra Dio e il popolo lungo i secoli della storia di salvezza.

In realtà tutti i rapporti di amore sono difficili, perché l'amore richiede la totalità, ma essendo l'uomo fragile mutevole, il suo cuore ora si allarga, ora si restringe, ora si dona, ora si sottrae. Passa dagli slanci ardenti ai più vili cedimenti. Chi però si sente amato, nonostante tutto, dall'altro, sa di poter ritornare semplicemente dichiarandosi disposto a ricominciare.

Raduna Signore il tuo gregge disperso

Il popolo che si era allontanato da Dio perché non l'aveva ascoltato, e se n'era andato con altri –dandosi all'idolatria –adesso ha, si può dire, la sfrontatezza di chiedere a Dio che lo ascolti e gli dice: dal momento che tu sei il pastore, radunaci, ora che siamo dispersi.

“Tu, pastore ... tu che guidi Giuseppe come un gregge” (Giuseppe è un altro nome per indicare tutto il popolo).

L'immagine del pastore richiama tutta la storia della fedeltà di Dio, della sua instancabile pazienza nel condurre il gregge e nel cercare le pecore disperse. È una delle più belle, delle più care immagini usate dalla Bibbia per esprimere la sollecitudine di Dio verso il popolo. E allora: *“Tu pastore d'Israele, ascolta, tu che guidi Giuseppe come un gregge”* sei tenuto a farlo” *“Assiso sui cherubini rifugli”* Ecco, tu sei Dio. Tu vedi il tuo popolo disperso; con i tuoi occhi raggiungi tutte le

pecore disperse e con le tue braccia le puoi radunare. Solo che tu ci guadi, noi siamo di nuovo raccolti, siamo protetti da te. Rivolgi ancora il tuo sguardo verso di noi –il tuo sguardo sereno, benigno, pacato- e noi saremo salvi. Se tu risvegli la tua potenza di amore e vieni in nostro soccorso, se tu ci guardi e ci avvolgi con la luce del tuo volto, noi siamo salvi. Manifestati come Salvatore!.

Ma sembra che il Signore si faccia desiderare. E allora, dopo il ritornello, ecco una insistente sollecitazione.

Il dialogo si fa appassionato, vibrante e incalzante; diventa quasi un rimprovero: “*Signore, Dio degli eserciti, fino a quando fremerai di sdegno contro le preghiere del tuo polo?*”.

Che coraggio! Chiedere a Dio: fino a quando ci farai aspettare ... dopo che ci si è allontanati da lui disobbedendo, rifiutando la sua parola e il suo amore! È la storia dell’amore di Dio con il suo popolo. Il rapporto di alleanza subisce frequenti interruzioni, ma sempre si ricostituisce non certo per merito del popolo, ma grazie alla pazienza di Dio. Egli sembra lontano e insensibile, ma non è così. E il popolo sa bene con quali argomenti toccargli le corde del cuore! Tu che ci avevi dato la manna nel deserto e ci avevi dissetato con l’acqua scaturita dalla rocca, ora “*con pane di lacrime, ci fai bere lacrime in abbondanza. Ci hai fatto motivo di contesa per i vicini, e i nostri nemici ridono di noi*” Tu sopporti che i nostri nemici ridano di noi, tu che ci hai scelto tra tutti i popoli perché fossimo la tua proprietà, la tua preziosa eredità! È per il tuo nome per la fedeltà alla tua parola che non puoi farci aspettare! “*Rialzaci, Dio degli eserciti, fa splendere il tuo volto e noi saremo salvi*”.

Il ritornello rafforza la supplica.

Ma la “*captatio benevolentiae*” non ha ancora esaurito tutti i suoi discorsi persuasivi. Perché egli si affretti a intervenire ecco che cosa bisogna fare: ricordargli i bei tempi passati, i tempi dell’infanzia e della giovinezza, contando sul fatto che Dio ama senza pentimenti. Infatti, anche se a volte Dio dice di essersi pentito lo dice in modo da lasciarci capire che non è così. Quante cose si dicono quando si è un po’ presi dallo sdegno e dal turbamento! Si sente però che le parole sono esagerate. Quando il Signore dice: basta, sono stanco di questo popolo di dura cervice, lo dice come una madre dice al bambino caparbio: basta, non ti voglio più, non sei più mio! In realtà questa è l’ultima trovata per costringere il piccolo a buttarsi tra le sue braccia.

Israele perciò non si dispera mai quando è ripreso dal suo Dio: sa dove egli vuole arrivare. Così pure sa come intenerirgli il cuore e farsi perdonare. L’andare ai bei ricordi del tempo passato, il tempo dell’esodo, il tempo della giovinezza, del fidanzamento nel deserto, è tentare il colpo sicuro. Lì sta il punto debole di Dio; potrà resistere a tutto, ma non a questi ricordi. E allora: ti ricordi? ...

Guarda Signore la tua vigna!

9 – 12 ...

Ricordi? Quanto hai amato questo popolo, la tua vigna diletta! L’ha presa come un virgulto dalla terra di Egitto e l’hai portata nella terra promessa ad Abramo; hai espulso altri popoli per farle spazio; l’hai piantata di tua mano; hai preparato il terreno, hai affondato bene le sue radici; l’hai guardata e guardandola l’hai fatta crescere ed è cresciuta tanto da riempire la terra. È diventata una vigna rigogliosa; i suoi tralci ricoprivano le montagne, superavano gli alti cedri, arrivavano fino al fiume, fino al mare; si estendevano ovunque: e tu gioivi guardando la tua vigna osì bella. Era il tuo vanto, la tua delizia.

Il profeta Isaia ha gli stessi accenti appassionati ricordando tuttavia anche la storia dell’infedeltà della vigna a Colui che l’aveva piantata e coltivata: **Is. 5,1-2; 4-7 ...**

Ecco che cosa ha fatto la vigna del Signore! Questo spiega perché si trova desolata, perché è diventata una sterpaglia.

Il salmo riprende. “*Perché hai abbattuto la sua cinta e ogni viandante ne fa vendemmia? La devasta il cinghiale del bosco e se ne pasce l’animale selvatico*” (13-14). E l’insistenza è sempre più pressante: “*Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna, proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato, il germoglio che ti sei coltivato*” (15 – 16) . ricordati che è sempre la tua vigna! Ricordati che l’hai piantata di tua mano, che te la sei coltivata per te e tu non

puoi esserti affaticato invano! Ritorna quindi alla tua vigna, rimettiti al lavoro! E il Signore è già deciso a lasciarsi vincere. Egli non aspetta altro che di usare ancora e ancora misericordia.

Geremia scriveva **Ger. 31,20** ...

È sempre più pronto il cuore di Dio a cedere alla misericordia di quanto sia pronto il cuore del popolo, il cuore dell'uomo al pentimento.

Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna".

Tutti questi verbi esprimono il bisogno che Israele ha di essere guardato dal suo Dio: Volgiti, guarda, vedi, visita, proteggi. Israele è impaziente nel richiamare il suo Dio; egli muove veri rimproveri. Ma il Signore gradisce anche queste ... insolenze, perché sa che esprimono il desiderio che il suo popolo ha ancora di lui, di vedere il suo volto.

Uniti a Gesù, saremo sempre con te.

"Sia la tua mano sull'uomo della tua destra, sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte" (18)

Questo versetto mette in difficoltà un po' tutti gli esegeti. Non ha dato però fastidio a s. Agostino il quale con tutta semplicità, ma con l'intuizione propria dei santi, ha detto: questo "uomo della tua destra" è Gesù, e "il figlio dell'uomo che per te hai reso forte" perché coltivasse la vigna, la facesse fruttificare. È il ceppo a cui rimangono attaccati tutti i tralci per potere dare frutto. Tu non puoi, dunque, non proteggere il ceppo santo. Tu non puoi abbandonare "il figlio dell'uomo che per te hai reso forte", a cui hai dato il tuo potere, il potere di salvare l'umanità.

Ecco allora la promessa del popolo al Signore, segno di consapevolezza del suo peccato e dell'urgenza della conversione: *"da te non ci allontaneremo, ci farai vivere e invocheremo il tuo nome" (19)*. Restando uniti a Gesù, al ceppo, noi non saremo più separati da te. In lui ci farai vivere e invocheremo il tuo nome. In lui potremo chiamarti Padre, potremo chiamarti per nome ed essere salvati.

"Rialzaci Signore, Dio degli eserciti, fai splendere il tuo volto e noi saremo salvi" (20)

La preghiera piega il cuore di Dio quando è vera, quando cioè consegna l'uomo quale è nella sua povertà, nel suo peccato, e colui che è il suo tutto, la sua ricchezza, la sua vita.

Poiché in Gesù è possibile dire "sì" al Padre e con lui tutto è possibile, ecco che la promessa di non allontanarsi mai da Dio e di vivere per lui, diventa realtà.

Questo salmo è una preghiera che contiene già anche la nostra storia. Se noi sostituiamo il nome di Israele con il nostro nome, o con il nome della chiesa, ci riconosciamo autori e protagonisti di quanto il salmo esprime: troviamo in esso raccontata e cantata la nostra storia di amore con Dio; troviamo qui la nostra esperienza di ogni giorno.

Nei capitoli 10 e 15 del vangelo di Giovanni Gesù si identifica con questo "Tu", pastore, con questo "Tu" vite. Vite piantata dal Padre e coltivata sulla terra, vite a cui sono attaccati tutti i tralci, allora per noi non ci sono più solo le parole del salmo, ma c'è tutta l'esperienza del nostro rapporto con Gesù che diventa giorno per giorno quel dialogo, quella preghiera, quella implorazione, quell'essere a tu a tu con lui, che è il più bel canto d'amore nel quale si riassume la storia di tutte le generazioni di tutta

L'umanità.

Ognuno di noi ha una storia personale, ma non avulsa dalla storia di tutta la chiesa, di tutta l'umanità. Vivere tale rapporto –sempre difficile ma affascinante– con questo "Tu" significa portare avanti la storia della salvezza, continuare questa epopea che avrà il suo esito finale nel glorioso ritorno di Gesù.

Su di noi e su tutto il mondo, invochiamo dunque incessantemente: *"Rialzaci Signore nostro Dio, fa splendere il tuo volto e noi saremo salvi"*.

Tutti possono essere rialzati dal Signore. Tutti possono sentire, invocandolo, che egli è già qui.